



LINEE GUIDA

L'INCLUSIONE ATTRAVERSO LO SPORT È UN VIAGGIO. CONSIGLI PRIMA DI METTERSI IN CAMMINO

a cura di **Daniela Conti**, Politiche internazionali, cooperazione e interculturalità Uisp

WE REFUGEES

di Benjamin Zephaniah¹

*We can all be refugees
Sometimes it only takes a day,
Sometimes it only takes a handshake
Or a paper that is signed.
We all came from refugees
Nobody simply just appeared,
Nobody's here without a struggle,
And why should we live in fear
Of the weather or the troubles?
We all came here from somewhere.*

PREPARARE I BAGAGLI

Cosa fare quando si vuole cominciare a lavorare con migranti, richiedenti asilo e rifugiati? Quali sono i problemi e le barriere a cui si va incontro? E quali i suggerimenti e le buone pratiche da seguire?

Questo capitolo non vuole essere una guida esaustiva, ma uno strumento con utili consigli pratici che nascono dalla lunga esperienza dell'Uisp e di alcune delle sue società affiliate, che da anni hanno intrapreso questo difficile, ma bellissimo viaggio.

Il capitolo è diviso in alcune sezioni tematiche: le prime due affrontano i problemi e le barriere che impediscono o ostacolano l'inclusione sociale di migranti, richiedenti asilo e rifugiati nella società ospitante in genere e

¹ "Tutti possiamo essere rifugiati/ A volte ci vuole solo un giorno/ a volte basta una stretta di mano/ o una carta che è stata firmata./ Veniamo tutti da rifugiati/ nessuno è semplicemente apparso,/ nessuno è qui senza aver combattuto,/ e perché dovremmo vivere nella paura/ del tempo o dei problemi?/ Siamo arrivati qui da qualche parte".

nello sport in particolare; segue una sezione dedicata alle soluzioni possibili rispetto ai problemi presentati; infine una serie di consigli e suggerimenti.

IN UN VIAGGIO CI SONO SFIDE DA AFFRONTARE

Quando si lavora nel campo dell'accoglienza bisogna tener presente una serie di problemi che possono inficiare l'efficacia degli interventi. Prima di progettare un'azione è bene sapere quali sono le sfide di fronte a cui generalmente ci si trova davanti. Normalmente i problemi da affrontare sono di due tipi: esterni (legati al contesto socio-politico) e interni (legati al target).

Sfide esterne

Razzismo. I migranti (che siano richiedenti asilo o rifugiati o migranti economici) sono spesso visti nelle società ospitanti come invasori, coloro che portano malattie, sono considerati poveri e analfabeti. Spesso subiscono delle discriminazioni o degli attacchi di tipo razzista, anche all'interno di impianti sportivi. Molti di questi problemi sono causati da un'informazione spesso falsata: non vengono forniti dati completi, spesso le notizie sono meramente allarmistiche, o non vengono indagate abbastanza le cause delle migrazioni.

La situazione politica influenza molto l'opinione pubblica; alcuni partiti usano il fenomeno migratorio come capro espiatorio della crisi economica, fondando la loro campagna elettorale sui problemi della sicurezza che risulterebbe compromessa dall'aumento della presenza di migranti, alimentando così ulteriori pregiudizi. La crescita di partiti estremisti di destra in tutta Europa sta esacerbando la visione del fenomeno.

Presso l'opinione pubblica spesso lo sport è percepito come un problema secondario per richiedenti asilo e rifugiati e sono sempre più frequenti opinioni e commenti basati sullo stereotipo del migrante come "mantenuto" dallo Stato: "oltre a dargli soldi, casa e cibo, ora gli danno anche lo sport gratuito". Lo sport non viene, dunque, visto come uno strumento utile all'inclusione e alla conoscenza reciproca, ma etichettato come un ulteriore "privilegio" per i migranti.

Lunghe attese nell'ottenere lo status di rifugiato. In Italia l'iter da seguire e successivamente l'attesa per ottenere uno status (rifugiato politico o il permesso di soggiorno per motivi umanitari) è molto lungo, alcuni aspettano anche due anni per la prima audizione in commissione. I migranti in questo periodo possono solo andare a scuola di italiano o frequentare attività culturali e/o sportive. Teoricamente dopo 6 mesi potrebbero lavorare, ma non avendo alcun documento ufficiale (solo dei fogli temporanei che attestano la loro presenza in centri di accoglienza) nessuno è disposto a offrire loro una reale possibilità di lavoro (portandoli spesso ad entrare nei circuiti del lavoro nero o peggio in quello della microcriminalità). Se dopo la prima audizione ricevono un diniego dalla commissione, hanno la possibilità di appellarsi e questo non fa che allungare l'iter. La valutazione da parte delle Commissioni avviene sulla base di una lista stilata dall'Unione Europea, dei paesi d'origine "sicuri" (considerati tali sulla base dell'esistenza di un sistema democratico e in generale stabile, e del comprovato rispetto del diritto internazionale in materia di diritti umani); ai richiedenti asilo provenienti da tali paesi lo status viene negato. Ma il problema è che le situazioni spesso cambiano repentinamente e la lista non viene aggiornata con altrettanta rapidità. Per cui nazioni come la Nigeria non sono considerate a rischio (nonostante la presenza dell'organizzazione terroristica Boko Haram o l'aumento vertiginoso di malattie cancerogene causato dallo sfruttamento dei giacimenti petroliferi), oppure non viene considerato che in paesi in generale sicuri, sussistono delle aree particolarmente pericolose o a rischio violenza (come nel caso del Senegal e della regione della Casamance).

La Guerra fra poveri. Il fatto che in Europa non esista una reale politica di accoglienza e inclusione sociale per tutti ha diffuso tra i migranti la percezione che ottenere lo status di rifugiato sia più conveniente rispetto ad essere un semplice migrante. Non tutti quelli che lasciano il loro paese lo fanno perché perseguitati. Molti cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, o di proseguire gli studi in paesi in cui le università sono migliori. Questi vengono definiti in generale "migranti economici", distinguendoli da quanti sono obbligati alla fuga dal proprio paese perché perseguitati o in pericolo di vita per ragioni politiche, religiose o razziali (definiti "rifu-



giati”). Nell’opinione comune si genera così una sorta di simpatia verso i rifugiati a discapito dei migranti economici (“poveracci, c’era la guerra erano obbligati a fuggire. Gli altri potrebbero rimanere nel paese loro”). Così molte delle persone che fuggono dal loro paese solo per migliorare la propria vita (e questo dovrebbe essere considerato un diritto per tutti) sono portate a dichiararsi rifugiati².

Di fatto, i richiedenti asilo hanno un sistema di protezione superiore rispetto al “semplice migrante”. Ciò significa che molte di queste persone devono inventare storie personali (come essere perseguitati per motivi politici o religiosi, oppure dichiararsi gay) per sostenere la richiesta di asilo e quindi a reinventare se stesse per poter vivere nel paese nel quale sperano di rifarsi una vita.

Questa situazione provoca un problema di dignità nelle persone, costrette a mentire e vestire i panni di qualcun altro, causando forti problemi di

² Questa constatazione deriva da alcune conversazioni con operatori sociali dei centri di accoglienza, tenute nel corso dei Mondiali Antirazzisti.

dissonanza cognitiva e alimentando nell'opinione pubblica l'idea che i rifugiati siano "brutte persone", proprio perché mentono.

L'altro problema che si ingenera è di ordine sistemico: le commissioni per il rilascio dei visti umanitari si intasano a causa dell'alto numero di richieste, provocando un ulteriore rallentamento nelle procedure.

Sfide interne

Fragilità del target. Spesso la difficoltà di lavorare in questo ambito è determinata da fattori come:

Traumi: le esperienze di viaggio o fuga sono terribili. Chi fugge ha dovuto affrontare molti ostacoli: lunga marcia a piedi (nel deserto o nei passi di montagna delle Alpi), viaggi rischiosi in barca o in TIR dopo aver pagato trafficanti senza scrupoli. Alcuni sono rimasti a lungo nelle prigioni libiche, dove sono stati torturati. Molti hanno sperimentato la paura della morte o hanno visto i propri compagni morire in mare. Tutti questi tipi di esperienze lasciano una profonda ferita nei migranti e rifugiati e molti di loro rischiano di sviluppare disturbi o malattie psichiche (depressione, incubi, disturbo bipolare etc.) e nei centri di accoglienza vengono curati spesso solo con psicofarmaci, anche perché il personale specializzato presente negli stessi non è sufficiente.

Donne: il 70% delle donne è vittima di abusi fisici o psicologici (dati forniti dal Rapporto GRETA³), alcune di loro sono state costrette a vendere il proprio corpo ai trafficanti per avere garantito il passaggio verso l'Italia. Quando viaggiano in gruppo senza parenti possono essere violentate dai propri compagni di viaggio. Altre fuggono dai propri paesi per aver subito abusi in famiglia o a causa del fenomeno delle spose bambine.

Minori non accompagnati: hanno vissuto un'esperienza così traumatica e profonda da perdere la loro infanzia e adolescenza. Sembrano uomini e donne con una lunga vita alle spalle, perché sono stati costretti a crescere molto velocemente, ma sono a tutti gli effetti ancora bambini con tutte le fragilità e le necessità della loro età.

³ GRETA: Group of Expert on Action against Trafficking in Human Being - Council of Europe. <https://www.coe.int/en/web/anti-human-trafficking/greta>

Stabilire relazioni di fiducia: potrebbe non essere facile stabilire immediatamente una relazione di fiducia tra i richiedenti asilo e gli educatori sportivi, molti hanno subito violenze durante il viaggio, in Italia vivono situazioni di razzismo ed esclusione, non parlano o capiscono bene l'Italiano. Quando si trovano di fronte alla possibilità di fare sport gratuitamente e di lavorare con educatori che non chiedono nulla, ma offrono loro la possibilità di essere felici, risulta difficile fidarsi immediatamente.

Lingua: la maggioranza dei richiedenti asilo non parla italiano e non tutti gli educatori sportivi parlano attualmente inglese o francese. In alcuni casi, neanche i nuovi arrivati parlano francese o inglese, ma solo il loro dialetto locale, quindi hanno sempre bisogno di un mediatore linguistico.

Un approccio sbagliato nelle società sportive. Molte associazioni hanno un approccio assistenzialista. C'è una tendenza a vedere queste persone come "povere" (in tutti i sensi), sottovalutando le loro potenzialità: più che costruire un percorso adeguato di inclusione sociale, molti dei progetti messi in atto si configurano come un'assistenza tout court che considera i migranti come dei "bambini" di cui prendersi cura e non persone con una propria dignità. Questo approccio, che deriva dalla cultura cattolica della misericordia e della carità, è molto semplicistico e non implica un lavoro più profondo che analizzi la storia e la cultura delle singole persone. Non è sbagliato in sé e per sé, ma i risultati prodotti oltre ad essere superficiali ed emergenziali, non raggiungono l'obiettivo dell'inclusione sociale.

IN UN VIAGGIO CI SONO MURI DA SUPERARE

Prima di iniziare a delineare progetti e azioni da proporre in questo ambito, occorre essere consapevoli di una serie di barriere, che a volte è impossibile abbattere da soli. Anche in questo caso esse sono sia di carattere esogeno, legate alle diverse legislazioni nazionali e internazionali, che di tipo endogeno legate alla cultura di provenienza dei migranti.

Barriere esterne

Legislazione italiana ed europea. Avere un panorama chiaro sulla legislazione nazionale relativa al sistema d'accoglienza dei migranti e richiedenti asilo

non è semplice, in quanto questa subisce frequenti modifiche in base all'avvicinarsi dei partiti al governo, ed è spesso influenzata dalle varie campagne denigratorie messe in atto da alcuni partiti o gruppi di estrema destra. Ad esempio, in questo momento in Italia (il paese con il più alto numero di sbarchi insieme alla Grecia) si è sviluppata una campagna di attacco alle ONG che soccorrono le persone che arrivano attraverso il Mar Mediterraneo, accusate di avere degli accordi con gli scafisti⁴.

Di fatto la legislazione in materia rincorre l'emergenza: è una risposta a quanto avviene (nuovi flussi, nuove rotte migratorie), piuttosto che una programmazione che contempra le varie fasi dell'accoglienza.

Anche a livello europeo non c'è chiarezza e la legislazione prodotta (come il trattato di Dublino⁵, per citare la più importante) non contribuisce a risolvere i problemi reali e i rischi mortali che corrono i profughi.

Ciò che manca ora a livello europeo sono azioni come:

- ▶ dichiarare il "Diritto alla migrazione" (seguendo i principi della Dichiarazione dei diritti umani), in modo da evitare che i migranti siano obbligati a dichiararsi rifugiati solo per avere più speranze di essere aiutati nei paesi ospitanti. Cambiare paese, decidere di stabilirsi in un paese diverso da quello di origine dovrebbe essere un diritto per tutti, a prescindere dalle ragioni, e non dovrebbe necessariamente esserci un fatto tragico alla base;
- ▶ stabilire norme di accoglienza chiare e corrette: l'attuale sistema di divisione del numero di rifugiati per paese non è una politica che può fun-

⁴ Si vedano le recenti polemiche contro le ONG (tra cui Medici senza frontiere) accusate di essere "i taxi del Mediterraneo" <https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2018/02/23/taxi-mare-non-esistono>
<https://www.ilpost.it/2017/04/27/taxi-migranti-ong/>
<https://www.pressenza.com/it/2017/04/attacco-alle-ong-salvano-mare-medici-senza-frontiere-accuse-vergognose/>
https://www.huffingtonpost.it/2017/04/23/tra-luigi-di-maio-e-roberto-saviano-durissima-polemica-su-ong-e_a_22051834/
https://www.huffingtonpost.it/2017/04/24/polemica-di-maio-ong-il-grillino-replica-saviano-ci-accusa-ma_a_22052706/

⁵ La Convenzione sulla determinazione dello stato competente per l'esame di una domanda di asilo presentata in uno degli stati membri della Comunità Europea, comunemente conosciuta come Convenzione di Dublino, è un trattato internazionale multilaterale in tema di diritto di asilo (entrato in vigore il 1990). Nel 2017 è stato avviato un processo per la modifica del regolamento: <https://openmigration.org/analisi/come-potrebbe-cambiare-il-regolamento-di-dublino/>

zionare nel lungo periodo. Dovrebbe essere creato un sistema sinergico di accoglienza e inclusione sociale che metta al centro la dignità di ogni persona;

- ▶ per impedire l'arrivo di persone in fuga dalla guerra, è necessario prevenirla. La grande maggioranza dei rifugiati infatti non avrebbe voluto lasciare la propria vita, casa o famiglia ma è stata costretta dalla situazione contingente. Per evitare l'esodo, l'Europa potrebbe investire maggiormente in progetti di cooperazione internazionale in loco e di mantenimento della pace (operazioni di peace-keeping).

Legislazione sportiva. Nonostante ultimamente si siano fatti dei piccoli passi avanti, continuano ad esserci delle barriere alla pratica sportiva dei migranti o delle persone di seconda generazione non ancora cittadini: per esempio il limite massimo di giocatori non europei per squadra, anche nello sport dilettantistico. Per i richiedenti asilo e rifugiati la situazione potrebbe complicarsi ulteriormente a causa della incompletezza



o incongruità dei documenti in loro possesso. Inoltre, la necessità di ottenere il nulla osta della propria Federazione d'origine⁶ è fonte di enorme stress. Quest'ultima regola è stata introdotta dalla Fifa per combattere la nuova "schiavitù sportiva"⁷, ma questo crea un vero problema per molti richiedenti asilo e rifugiati:

- ▶ alcuni di loro sono fuggiti perché perseguitati per motivi politici o religiosi e non vogliono far sapere dove hanno trovato rifugio. Quindi non accetterebbero mai di inviare una lettera alla propria Federazione d'origine;
- ▶ in alcuni casi la Federazione sportiva non esiste più a causa della guerra nel paese d'origine, ma non essendoci eccezione nella legge, le domande seguono lo stesso iter;
- ▶ una volta inviata la domanda, occorre aspettare per almeno un mese la risposta; se questa non arriva, in base al principio di silenzio-assenso, il ragazzo o ragazza è tesserabile. Quindi nel migliore dei casi si deve aspettare un mese prima di poter giocare con la propria squadra o società sportiva.

Barriere interne

Differenti culture sportive. Con il termine sport si intende una molteplicità di attività che vanno dall'esercizio fisico individuale al professionismo.

L'Uisp promuove lo sport per tutti ovvero lo sport come diritto che appartiene alle "politiche della vita" e, pur sperimentando numerose attività di tipo competitivo, fa riferimento a valori che non sono riconducibili alla mera ricerca del risultato e della prestazione sportiva, come nello sport professionistico.

Se già in Europa si incontrano difficoltà nello spiegare la differenza tra sport per tutti e sport professionistico, occorre considerare che per persone provenienti da paesi non europei potrebbe essere ancora più difficile capire questa duplice visione, senza dimenticare, inoltre, che ogni cultura ha la propria concezione dello sport.

⁶ A questo proposito si veda la sezione "Sport e diritto" a cura di Manuel Ranieri della presente guida.

⁷ Giovani calciatori o corridori "acquistati" in Africa o in Sud America da manager senza scrupoli solo per realizzare un profitto. Se sono in grado di "vendere" il giocatore ad un buon club europeo, va bene per entrambi, ma se non ci riescono gli atleti vengono abbandonati per strada senza documenti. In alcuni casi, esistono club europei che hanno una propria scuola direttamente in Africa, ma non tutte queste attività hanno un fine umanitario perché alcune nascondono una forma di sfruttamento.

In particolare:

Uomini: sulla base dell'esperienza di molte associazioni africane⁸ che lavorano nel proprio paese utilizzando lo sport come strumento di alfabetizzazione, socializzazione e salute, emerge come la maggior parte dei ragazzi africani sogni di diventare un calciatore e pensi che in Europa sia facile farlo; si immaginano famosi, ricchi, senza pensieri, con belle donne intorno, in discoteca ogni sera e alla guida di auto costose.

Queste immagini stereotipate, create principalmente dai media, sono diffuse anche tra i ragazzi europei, ma la differenza consiste in ciò che i ragazzi africani sono disposti a fare per rincorrere questo sogno: molti giovani si affidano così totalmente a trafficanti o procuratori sportivi che gli propongono di venire in Europa anche con false promesse (cfr. nota 7); altri hanno deciso di lasciare il proprio paese sottoponendosi ad un viaggio estenuante e pericoloso nella convinzione di diventare campioni e trovare facile successo.

E, arrivati nel paese ospitante, non sempre sono interessati ad andare a scuola per completare il ciclo di studi o per imparare la lingua del paese ospitante, convinti di diventare presto calciatori famosi e di andare a giocare in squadre di alto livello in Gran Bretagna o in Francia.

Donne: a volte è molto difficile lavorare con questo target perché:

- ▶ pochissime donne praticano sport nel proprio paese d'origine, quindi non lo ritengono una necessità né un piacere come invece accade per gli uomini;
- ▶ alcune hanno dichiarato di trovarsi nel paese ospitante per trovare un lavoro e inviare del denaro nei propri paesi di origine per il sostentamento dei loro bambini e familiari. Anche gli uomini perseguono questo obiettivo, ma sembra che per le donne sia l'unico scopo del loro arrivo in Europa, che è costato loro moltissimo, a causa delle violenze e abusi subiti. Quindi considerano lo sport una distrazione dal loro fine ultimo;
- ▶ per alcune donne di origine musulmana è problematico praticare sport insieme agli uomini, o semplicemente farsi vedere mentre fanno attività fisica.

⁸ Si tratta di associazioni partner di progetti con Uisp, come la LISPED nella Repubblica democratica del Congo o i Padri Comboniani in Kenya.

LGBTQI: benché le statistiche rilevino una certa percentuale di omosessuali tra i rifugiati, non è frequente incontrare rifugiati che abbiano fatto coming out. Alcuni di loro sono fuggiti dal paese di origine proprio a causa dell'orientamento sessuale e tuttora hanno timore di parlarne apertamente. Altri si rifiutano o sono restii ad entrare in un club sportivo per gli stessi motivi che spingono le persone LGBTQI del nostro paese a non frequentarli: la paura di essere esclusi dal resto del gruppo, il disagio di utilizzare spogliatoi e docce comuni.

Altri sport: il calcio è lo sport più popolare del mondo, ma non è sempre lo sport più praticato nel paese d'origine: ad esempio per le persone provenienti da India, Pakistan e Bangladesh lo sport tradizionale è il cricket ed è importante offrire loro questa opportunità nel paese ospitante, anche laddove questi sport non siano comunemente praticati. Al contrario, ci sono sport molto diffusi in alcuni paesi europei, come la pallavolo o il rugby, che sono completamente sconosciuti ai rifugiati.

Culture. La compresenza di diverse culture rappresenta una ricchezza, ma può anche trasformarsi in un ostacolo. Alcuni rituali, atteggiamenti, linguaggi non verbali, persino cibi o piatti tipici, potrebbero diventare una barriera tra le diverse comunità tanto da provocare episodi di razzismo tra i richiedenti asilo e rifugiati provenienti da diversi paesi (ad esempio Nigeria e Senegal) o da diverse regioni dello stesso paese (come il caso di Pashtun contro Hazara per i rifugiati afgani). Pregiudizi e stereotipi sono diffusi in ogni paese, il razzismo purtroppo non è solo una prerogativa del bianco contro il nero.

Un altro problema è causato dal cosiddetto "African style" (che è comune anche in alcune culture sudamericane o mediterranee) in relazione al rapporto con la puntualità: la maggior parte dei ragazzi africani non rispetta gli orari, non per una mancanza di rispetto per le persone o le regole, ma perché non sono abituati a prestarvi attenzione. Non si tratta di stereotipi, ma di un approccio nei confronti della gestione del tempo ammesso dagli stessi ragazzi che molto spesso usano l'espressione: "*ok ci incontreremo alle 10 ... ora africana*". Questo approccio può causare molti problemi nell'organizzazione di percorsi formativi e di attività.

POSSIBILI PERCORSI GIÀ SPERIMENTATI

Le organizzazioni sportive non sono in grado di risolvere alcuni dei problemi o delle barriere causati dalla legislazione locale, nazionale, europea in materia di asilo e accoglienza o dalle regole delle federazioni sportive⁹, ma possono partecipare a campagne promosse da reti europee o nazionali, che incentivano il cambiamento legislativo grazie ad azioni condivise con associazioni di avvocati o associazioni che lavorano per i diritti umani o le reti sportive antirazziste (ad es. FARE¹⁰). È necessario esercitare un lavoro di lobbying nei confronti delle autorità al fine di chiedere cambiamenti e suggerire soluzioni. Anche se il mondo sportivo non è direttamente coinvolto nelle attività di salvataggio in mare, è auspicabile che aderisca a campagne in favore della creazione di nuove regole sui corridoi umanitari che offrano le migliori condizioni per le persone in fuga. È infatti un dovere morale chiedere che vengano rispettati i diritti umani e in questo lo sport può anche sfruttare la propria visibilità e il proprio peso economico per fare pressione sul tema (l'indotto sportivo è sempre ai primi posti nel PIL di ogni paese).

Di seguito una serie di possibili soluzioni ai problemi e alle barriere elencate nelle sezioni precedenti, strade già battute con successo dall'Uisp e da altre associazioni sportive.

Sfide esterne e interne

Campagne educative e antirazziste. Per combattere il razzismo la cosa più importante è promuovere una nuova cultura. Ciò significa:

► **progetti nelle scuole:** occorre sviluppare strumenti educativi per parlare di multiculturalità attraverso lo sport. I giovani sono il futuro di ogni nazione e il concetto di rispetto della diversità dovrebbe essere alla base della loro educazione. Lo sport è un argomento interessante per avvicinarsi ai ragazzi; molti sono gli strumenti che potrebbero essere utilizzati per iniziare una riflessione con loro: storie dei loro eroi sportivi

⁹ Cfr. il capitolo "Sport e diritto" della presente guida a cura di Manuel Ranieri.

¹⁰ La Football Against Racism in Europe (FARE) è una rete che raccoglie 130 fra organizzazioni e gruppi attivi in oltre 35 paesi europei nella lotta contro ogni forma di discriminazione nel calcio <http://www.farenet.org>



che combattono contro il razzismo o che sono stati vittime di discriminazione (si veda ad esempio il progetto *Il Calciastorie*¹¹); video e immagini di eventi antirazzisti di successo (come ad esempio i *Mondiali Antirazzisti*¹²); testimonianze di club famosi e società sportive di base; giochi di ruolo per immedesimarsi nei panni di un rifugiato; formazione a scuola sulla multiculturalità e sulla possibilità di diventare delle antenne in grado di raccogliere nella propria scuola segnalazioni di episodi e atti di bullismo o discriminazione (come in *Sportantenne*¹³).

- ▶ **eventi sportivi antirazzisti:** lo sport è gioia; organizzare eventi in cui tutti sono i benvenuti (senza esclusione per origine, religione, genere, orientamento sessuale, colore della pelle) è il modo migliore per creare una nuova

¹¹ <http://ilcalciastorie.uisp.it/>

¹² <http://www.mondialiantirazzisti.org>

¹³ <http://www.uisp.it/nazionale/sportantenne>

cultura del rispetto. Giocare insieme è un modo per superare barriere linguistiche e pregiudizi basati su retaggi culturali o su informazioni false o incomplete. Il razzismo, infatti, deriva principalmente dalla paura della diversità, da ciò che non si conosce; lo sport è uno strumento efficace per combattere la diffidenza, perché mette in contatto persone diverse su un campo sportivo comune, favorendo la conoscenza reciproca.

- ▶ **società sportive composte da richiedenti asilo, rifugiati, migranti:** queste società agiscono anche come testimonianze della possibile convivenza tra culture diverse. È necessario che non partecipino solo ad eventi antirazzisti o a tornei per rifugiati. È importante che queste società sportive siano presenti in tutti i tornei per portare la loro testimonianza e complessità, presentando le loro storie e i loro progetti a partire dalle attività sportive.
- ▶ **corsi di formazione per educatori sportivi:** allenatori, arbitri, manager sportivi dovrebbero essere consapevoli dei problemi causati da razzismo, pregiudizi e stereotipi. Per questo sarebbe opportuna la loro partecipazione a corsi che forniscano strumenti per lavorare su questi temi, che aiutino a comprendere i problemi e a formulare soluzioni, che trasmettano una metodologia adattabile, affinché possano agire come mediatori culturali sportivi.
- ▶ **campagne pubbliche:** lo sport può giocare un ruolo importante nel sensibilizzare l'opinione pubblica usando la sua attrattività. Le società sportive dovrebbero partecipare e organizzare campagne di sensibilizzazione, anche ingaggiando dei testimonial. Un esempio di successo è quello del "Team Refugees"¹⁴ creato dall'UNHCR e ammesso dal CIO a partecipare agli ultimi Giochi Olimpici di Rio 2016, consentendo agli atleti rifugiati che lo compongono di gareggiare in maniera indipendente e non in rappresentanza di uno specifico paese.
- ▶ **lavoro con i media:** comunicare lo sport sociale non è un compito facile. Molte volte i media ufficiali non ritengono che una storia di successo proveniente dallo sport di base sia sufficientemente "attraente" per il proprio pubblico. Le organizzazioni sportive dovrebbero dunque usare

¹⁴ Il Refugee Olympic Team è stato creato per la prima volta per le Olimpiadi estive di Rio 2016 per permettere a 10 atleti indipendenti e rifugiati di poter competere senza dover rappresentare né il paese di origine (per ovvi motivi), né ancora il paese di accoglienza. <https://www.facebook.com/teamrefugees/>

i propri mezzi di comunicazione e i canali social per invertire questa tendenza. Ma anche promuovere la comunicazione dello sport sociale presso i media tradizionali è importante. A tal fine bisognerebbe promuovere specifici corsi di formazione per giornalisti su diversi argomenti: come comunicare le tematiche riguardanti i rifugiati; l'importanza dello sport di base nel processo di inclusione sociale e il ruolo dei gruppi di tifosi antirazzisti; l'importanza di fornire dati statistici completi rispetto ai fenomeni migratori (molto spesso gli unici dati riguardano l'arrivo, nessun dato invece viene fornito sul numero dei soggiornanti nei paesi ospiti o sul ritorno nel paese d'origine; non c'è chiarezza sulla reale proporzione di migranti sulla popolazione autoctona, né sul numero effettivo di musulmani presenti nei paesi ospitanti, ecc..).

Un fattore di successo nei progetti di comunicazione è raccontare storie personali e positive di rifugiati. La maggior parte delle notizie riguardano il dolore, la fuga, le paure (ovviamente questi elementi fanno parte delle loro esperienze), ma poche notizie parlano di cosa succede dopo il loro arrivo. Ci sono migliaia di esperienze positive di inclusione e molte grazie allo sport, ma nessuno lo sa. Le notizie presentate dovrebbero essere un mix tra esperienze negative (utilizzate per denunciare il cattivo sistema di accoglienza) e storie di successo ed inclusione attraverso lo sport.

- **creare reti locali:** molto spesso organizzare attività sportive con e per i rifugiati può creare dissapori con le comunità locali. Le aree svantaggiate (periferie urbane, aree povere) possono avere già molti problemi: aree sportive pubbliche insufficienti, carenza di mezzi pubblici, diffusione di tossicodipendenza o microcriminalità e risposte insufficienti da parte del sistema di welfare locale o nazionale. La presenza di progetti speciali per i rifugiati e non per la comunità locale potrebbe rappresentare un ulteriore elemento di contrasto tra le comunità. Per evitare questo problema è necessario creare una rete tra le diverse associazioni presenti sul territorio: centri giovanili, centri per anziani, scuole, biblioteche, teatri di quartiere, centri sportivi. È necessario che queste associazioni siano coinvolte e che abbiano una parte attiva nelle azioni a favore dei migranti o rifugiati, per esempio fornendo volontari. È anche importante non creare attività sportive solo per i rifugiati, ma coinvolgere tutti i residenti nelle attività proposte: es. scuole sportive per bambini a prezzi molto

bassi (per favorire l'accesso sia ai figli dei rifugiati che ai bambini locali); tornei aperti a tutti. È inoltre necessario coinvolgere i rifugiati in azioni di volontariato promosse dalle associazioni locali (ad esempio pulizia delle strade, festival pubblici in cui i migranti possano offrire i loro piatti tradizionali). Questo crea conoscenza reciproca, riduce gli attriti nella comunità ed è un passo concreto per superare il razzismo.

- ▶ **progetti di supporto per richiedenti asilo in attesa di riconoscimento:** come detto, non è possibile incidere sui tempi di attesa di riconoscimento dello status di rifugiato, ma migliorare la qualità di vita dei richiedenti in questo frangente sì. Inoltre, la partecipazione ad attività sportive, l'iscrizione ad un club sportivo, la partecipazione a corsi di formazione legati allo sport (per allenatori, arbitri, ecc.) oltre a migliorare la qualità del tempo, può rivelarsi utile ai fini del rilascio dei documenti: tali attività, infatti, testimoniano e sottolineano la volontà del richiedente di intraprendere un percorso di inclusione nella società ospitante. Ogni organizzazione sportiva può produrre una lettera di referenze che attesti la reale partecipazione alle attività. Le associazioni sportive affiliate Uisp (come ad esempio ASD Liberi Nantes di Roma e RFC Ska Lions di Caserta, entrambi partner di *SportAntenne*) hanno osservato una buona correlazione tra la partecipazione a queste attività e l'esito positivo della richiesta di asilo.

Barriere interne ed esterne

L'importanza della conoscenza. È importante che dirigenti e allenatori sportivi conoscano almeno gli elementi di base della storia e della cultura di ogni paese o della comunità di provenienza degli atleti migranti. Non è necessario diventare antropologi o sociologi, ma è fondamentale avere alcune nozioni su cultura, stile di vita, musica, abitudini alimentari, usanze religiose, dei migranti. Ciò consente di comprenderne il comportamento e stabilire una migliore comunicazione tra gli operatori sportivi e i migranti. In questo modo è anche possibile identificare in maniera più appropriata che tipo di sport è meglio scegliere per lavorare con gruppi specifici. Ogni allenatore che lavori anche con atleti migranti dovrebbe agire da mediatore culturale, in grado di risolvere i conflitti che possono nascere tra persone di culture diverse ed evitare l'insorgere di forme di razzismo interno. Lo sport, grazie alla metodologia che gli è propria, rende questo

possibile: per vincere, infatti, devi agire come un gruppo; la prima regola nel mondo dello sport è il **rispetto**, per i compagni di squadra, per gli allenatori e i dirigenti delle società sportive, per la squadra avversaria, per gli arbitri; un altro fattore di successo per favorire l'inclusione e contrastare il razzismo interno all'organizzazione sportiva e alla comunità locale, è creare un buon clima: organizzare feste, coinvolgere le persone nell'organizzazione di attività collaterali, considerare tutti alla pari (ovvero esattamente ciò che viene fatto in ogni gruppo sportivo).

L'importanza della formazione. Laddove possibile, sarebbe importante per gli operatori sportivi partecipare a corsi di formazione su metodologie di lavoro con persone traumatizzate. Le associazioni e società sportive dovrebbero dunque mettersi in contatto con psicoterapeuti (meglio se coinvolti nel mondo dello sport) con cui creare sessioni di formazione per apprendere metodologie specifiche, comprendere i comportamenti delle persone e le dinamiche dei gruppi, avere suggerimenti su giochi da proporre.



Un altro compito fondamentale è il ruolo dell'educatore: educare alla puntualità e al rispetto del tempo in ambito sportivo è utile anche per la vita di tutti i giorni. Alcuni non sono abituati ad arrivare in orario agli allenamenti o agli appuntamenti sportivi, e non per motivi importanti, come sostenere un colloquio di lavoro o per motivi di lavoro, o ancora perché devono recarsi alla polizia o alla commissione per ottenere i documenti. Sono abitudini e approcci culturali diversi sul rispetto dei tempi. Per favorire l'integrazione nella società sportiva prima, nella comunità locale poi e nella società ospitante in genere, occorre riuscire a trasmettere l'idea che lo sport ha delle regole, così come il vivere in una società.

Pensare a delle infrastrutture sportive più rispettose. Nella nostra società occidentale gli impianti sportivi sono molto vecchi sia nella struttura che nella progettazione, concepiti prevalentemente come luoghi per uomini "veri", dove poter esaltare la propria mascolinità ed essere preparati ad una guerra (o ad una guerra simulata, come in alcuni casi vengono viste le competizioni sportive¹⁵). Questo rappresenta già una barriera per l'idea di sport per tutti, ma costituisce un ostacolo ancora maggiore quando si ha a che fare con atleti provenienti da culture diverse. Il senso del pudore, ad esempio, è diverso in ogni cultura (non solo tra donne e uomini). Per uomini appartenenti ad alcune culture, condividere le docce con altri uomini potrebbe essere un problema. Lo stesso può valere per le donne. Laddove non sia possibile apportare modifiche strutturali (come la costruzione di docce separate), si potrebbero comunque adottare accorgimenti, come il montaggio di tende divisorie, o la previsione di fasce orarie riservate alle sole donne (in particolare per le donne musulmane) quando il problema non è solo lo spogliatoio, ma il mostrarsi agli uomini senza velo o in costume da bagno.

Un altro semplice accorgimento da adottare per trasformare le strutture sportive esistenti in luoghi accoglienti per tutti, potrebbe essere quello di scrivere i diversi cartelli in varie lingue, in modo da mostrare accoglienza e informare tutti gli utenti sulle norme di sicurezza, regole della struttura

¹⁵ N. Elias, E. Dunning "Quest for Excitement. Sport and Leisure in the civilizing process", Basil Blackwell, 1986.

ecc. O ancora, prevedere nell'impianto sportivo un luogo dove ci sia un tappeto e un lavandino, in modo da consentire ai musulmani di pregare permettendo loro di partecipare alle attività sportive anche in fasce orarie dove cade il tempo di preghiera. È buona norma, inoltre, in occasione delle feste per i soci (ad esempio il party di chiusura) prevedere cibo proveniente da altre culture (si potrebbe anche chiedere agli stessi rifugiati di preparare qualche piatto tipico dei loro paesi di provenienza), in modo da creare un buon clima di condivisione tra tutti. Anche la musica e la danza giocano un ruolo importante in questo senso. Rispettare le religioni non vuol dire rinunciare alla propria, per cui mettere ad esempio le decorazioni natalizie non rappresenta un problema, ma chiedere ai migranti di aggiungere qualche oggetto proveniente dalla loro cultura (in particolare sull'albero di Natale, che è un simbolo più laico), è un qualcosa in più che si potrebbe fare per favorire l'integrazione; negli impianti sportivi sarebbe anche possibile celebrare festività religiose diverse dalle nostre (come la fine del Ramadan, il capodanno curdo, ecc.) invitando i rifugiati a contribuire anche spiegandone il significato a tutti i soci dell'impianto.

Differenti culture sportive. In generale è necessario:

- ▶ diffondere l'idea che lo sport è gioia e un elemento importante per migliorare la propria salute: per la maggioranza dei migranti lo sport non è visto come un fattore di benessere (tranne quelli con un livello di istruzione medio-alto). L'iscrizione ad un club sportivo è utile anche per trasmettere a migranti e rifugiati l'importanza del prendersi cura di se stessi; per molti di loro attraverso il club sportivo avviene il primo contatto con la visione del sistema medico finalizzato non a curare una malattia ma alla prevenzione (per esempio quando, per praticare sport, devono chiedere il certificato medico, o effettuare elettrocardiogramma, spirometria, analisi delle urine e in alcuni casi analisi del sangue). Lo sport è anche uno strumento per socializzare, incontrare nuove persone, divertirsi insieme e trovare nuovi amici. Questo obiettivo è più facile da raggiungere attraverso lo sport di gruppo.
- ▶ smantellare l'idea "calcio uguale successo". Anche se può sembrare brutale è necessario che i giovani comprendano che il calcio professionistico in Europa non è così facile da raggiungere o così patinato come viene

presentato dai media. Il modo migliore per informare i giovani è l'educazione, raccontando il vero volto del mondo del calcio professionistico. In più questo sport dovrebbe essere presentato come uno strumento per divertirsi, allenare il corpo, trovare amici, sentirsi al sicuro, scambiare esperienze, essere ascoltati. Per qualcuno potrebbe anche essere un'opportunità di lavoro, non necessariamente, però, come calciatore ma come allenatore, arbitro, dirigente... ci sono molte professioni legate a questo mondo.

- ▶ nel lavoro con i rifugiati, la strategia da perseguire è quella dell'inclusione, costruendo passo dopo passo un progetto di vita e non solo di partecipazione alla pratica sportiva. I progetti di successo in tal senso sono quelli in cui i rifugiati non sono considerati mero target per attività sportive, ma come soggetti attivi con cui costruire un progetto specifico.



Donne: un capitolo a parte riguarda le donne. Normalmente, anche nella società occidentale, essere donne sportive ha risvolti problematici e il percorso verso il pieno riconoscimento delle pari opportunità tra donne e uomini è ancora molto lungo. Per le donne migranti i problemi potrebbero essere anche maggiori, tuttavia è possibile pensare a progetti speciali:

► portare lo sport alle donne: in alcuni casi i centri di accoglienza per le donne sono lontani dall'infrastruttura sportiva, molte di loro hanno paura di spostarsi da sole (specialmente nelle grandi città dove si devono prendere diversi mezzi pubblici) o di uscire la sera, a causa delle loro storie passate spesso traumatizzanti. In questo caso la soluzione migliore è organizzare, se possibile, le attività direttamente nei centri di accoglienza. Più che nel lavoro con gli uomini, è importante capire i bisogni di queste donne o quello che avrebbero voglia di fare. Se non hanno mai partecipato ad attività sportive nei loro paesi di origine potrebbe essere una buona soluzione proporre scuole di danza e anche chiedere loro di insegnare alle altre le proprie danze tradizionali. Nel proporre la partecipazione ad attività sportive alle donne migranti e rifugiate, è importante porre l'accento sul benessere, presentando lo sport come un mezzo per mantenere un buono stato di salute, ed evidenziare come questo significhi poter lavorare e di conseguenza aiutare la famiglia nel paese di origine. Un altro argomento importante per coinvolgere le donne migranti in attività sportive riguarda il contributo che lo sport può dare nel ritrovare la forma fisica dopo una gravidanza. Per molte donne, infatti, lo sport viene visto come uno strumento per perdere peso e sentirsi più belle, riacquisendo sicurezza in se stesse.

In una città come Roma, dove i centri di accoglienza per le donne sono molto lontani dal centro città, dove la rete di trasporto pubblico è inefficiente e insufficiente e dove i tempi di attesa per le riunioni delle commissioni sono più lunghi che in altre città, è stato osservato da associazioni che lavorano sul territorio (come l'ASD Liberi Nantes¹⁶, che lavora con rifugiati uomini e donne) che il numero di donne affette da depressione è molto più alto di quello degli uomini. Questo malessere è causato da tutti i problemi sottolineati in precedenza e si aggrava quando il loro

¹⁶ <http://www.liberinantes.org/new/it/>

obiettivo primario, trovare un lavoro per mandare soldi alla propria famiglia di origine, stenta ad andare in porto per mancanza di opportunità lavorative o per difficoltà a coglierle. Più aspettano, più entrano in un tunnel di depressione: è molto comune entrare in un centro di accoglienza per donne e trovarle nel letto, ad ascoltare musica o dormire. Lo sport potrebbe essere una soluzione per creare aggregazione e socializzazione, ma è necessario trovare un modo per spezzare questo circolo vizioso. Un'esperienza che si è rivelata positiva è quella dell'organizzazione di escursioni in montagna o in città con tour guidati e servizio di accompagnamento, in cui gli operatori sportivi iniziano il tour direttamente dal centro di accoglienza, accompagnando le ospiti sul luogo dell'escursione per poi riaccompagnarle nel centro. Questo crea una sensazione di sicurezza e protezione, fornendo loro al contempo degli strumenti di conoscenza dello spazio in cui vivono e in cui dovranno muoversi.

- ▀ precetti religiosi: dove i dettami religiosi costituiscono una vera barriera all'attività e pratica sportiva da parte delle donne in presenza di uomini, è necessario creare una situazione speciale e protetta. L'idea di avere attività solo per le donne potrebbe essere vista come una ghettizzazione, ma se questa viene proposta coinvolgendo tutte le donne (non solo le musulmane per esempio) potrebbe essere un modo per creare un nuovo ponte. Un esempio positivo arriva da Uisp Torino che dal 2008 apre la sua piscina di domenica mattina per le sole donne. L'iniziativa nasce con l'idea di coinvolgere le comunità musulmane, molto numerose e attive nell'area in cui si trova la piscina. Con il passare del tempo invece la "piscina delle donne" è diventata un luogo di incontro per tutte le donne, anche non musulmane.

Per alcune comunità la religione non è così restrittiva e le donne possono praticare sport senza problemi, ma in certi casi (anche in relazione ai traumi subiti nel paese di origine o durante la fuga) è meglio proporre sport che non prevedano contatto diretto. Un'ottima proposta è la pallavolo o un'attività come il touch rugby¹⁷ e, naturalmente, gli sport indi-

¹⁶ Variante del rugby, nata come una sua forma di allenamento, nella quale i giocatori sostituiscono il placcaggio con un contatto minimo, un lieve tocco in qualunque parte del corpo (solitamente sulla spalla).



viduali (anche se quello di gruppo permette una maggiore socializzazione). In questo caso è solo necessario capire quale tipologia di abbigliamento sportivo sia il più appropriato per loro (abiti tradizionali o tute, attillate o larghe, a maniche e gambe corte o lunghe, con o senza hijab ecc.).

LGBTQI: questo è un target particolarmente sensibile, molti LGBTQI potrebbero subire discriminazioni multiple nel praticare sport. In generale, è buona norma chiedere il rispetto di tutti i partecipanti ed evitare espressioni omofobiche o l'uso di frasi classiche del tipo "giochi come una femminuccia", "mostra le palle" ecc. Creare un'atmosfera positiva per ognuno significa raggiungere l'obiettivo dello sport per tutti.

CONSIGLI E SUGGERIMENTI

Ormai le valigie sono pronte, la guida con gli itinerari è completa, non rimane che un piccolo condensato di suggerimenti brevi rivolti proprio a te viaggiatore che stai per intraprendere questo cammino.

Conoscere il mondo dell'accoglienza e dello sport

Prima di ipotizzare qualsiasi attività o progettualità con il target migranti e rifugiati, occorre informarsi sul sistema dell'accoglienza in generale e in relazione allo sport. Queste sono le premesse per creare un buon progetto che tenga conto il più possibile di tutte le variabili.

- Centri di accoglienza: quali sono le differenze tra i vari centri (CAS, Sprar, alloggi ...)? Quali sono le regole per frequentare i corsi sportivi? Questi centri potrebbero contribuire alle spese per le attività (possono fornire abbigliamento sportivo, contribuire alle spese mediche, pagare la tessera associativa)? Stanno fornendo corsi di lingue? Forniscono i biglietti o le tessere mensili per i mezzi di trasporto?



- ▶ Richiedenti asilo: quale è la procedura per la richiesta del riconoscimento dello status? Chi esamina le richieste? Quanto dura tutta la procedura per ottenere asilo?
- ▶ Sistemi sportivi: quali sono gli ostacoli nella pratica sportiva in ogni Federazione? Quali sono gli obblighi da assolvere e le assicurazioni per praticare sport (visita e certificato medico, assicurazione personale, tesseramento presso società sportiva)?
- ▶ Gestione di un'infrastruttura sportiva: se si pensa di creare una vera e propria casa dello sport dedicata ai rifugiati, occorre essere al corrente di tutte le normative relative alla gestione dell'impiantistica sportiva, lavorare sul sociale non concede eccezioni di alcun tipo.
- ▶ Sistema di finanziamento: ci sono fondi pubblici dedicati specificamente al lavoro con i rifugiati? Esistono sponsor privati sensibili a questo argomento? È possibile fare campagne di crowd funding?

Lo sport deve fare lo sport

Un'associazione sportiva non può risolvere tutti i problemi che un rifugiato può avere. L'obiettivo è quello di farli divertire praticando sport. La tendenza generale è che alcuni rifugiati e richiedenti asilo alla fine si fidano di più dei loro allenatori piuttosto che degli operatori che li seguono, e spesso capita che chiedano aiuto ai primi nella ricerca dell'alloggio, del lavoro, per le pratiche dei documenti ... QUESTO non è il ruolo di un operatore o allenatore sportivo, QUESTO NON È IL TUO RUOLO. Può sembrare molto crudele, ma bisogna capire che non è possibile aiutarli tutti su tutto, e provarci (solo con alcuni, o con tutti senza poterci riuscire) provocherebbe una perdita della tua credibilità.

È meglio e necessario creare una rete con associazioni che si occupino di aspetti diversi: alloggio, ricerca di lavoro, sistema sanitario, avvocati... In questo modo, è possibile dare loro consigli, inviare i rifugiati nel posto giusto, magari anche accompagnarli, ma essere chiari: questa è la casa dello sport e non il luogo per il disbrigo di altre pratiche.

A volte rifiutarsi di offrire aiuto è molto difficile, si prova un senso di impotenza di fronte alle grandi sfide che i rifugiati affrontano nella vita di tutti i giorni e si vorrebbe collaborare su tutto. Ma è importante pensare a quanto è già grande e utile il lavoro che si sta facendo con e attraverso lo sport.

Un'altra buona norma è: mai distribuire soldi. Compito delle associazioni sportive, infatti, è fornire servizi e non assistenza. Anche laddove risulti necessario sopperire ad eventuali mancanze dei centri di accoglienza (che non sempre, ad esempio, forniscono i pasti quando l'ospite è fuori sede o i trasporti per la partecipazione ad attività non direttamente legate al centro), è sempre meglio offrire i relativi servizi piuttosto che elargire denaro. Ad esempio, se è prevista una preparazione atletica o una partita intorno all'orario del pranzo o della cena, l'associazione sportiva, se il centro non lo garantisce, può fornire il pasto agli atleti; allo stesso modo, se il luogo della partita è troppo lontano o non raggiungibile con i mezzi pubblici, è meglio accompagnare i partecipanti in auto piuttosto che dar loro i soldi per un taxi. Oltre a non essere una competenza dell'associazione sportiva, il rischio che si corre nell'eventuale distribuzione di denaro è di trasmettere un'idea distorta del ruolo dell'associazione e del senso della partecipazione alle attività proposte.

Prima di essere un rifugiato è una persona

Quando ci apprestiamo a disegnare un intervento o a proporre delle attività con e per i rifugiati, è importante ricordare che questi ultimi sono persone con capacità e competenze, non solo persone in fuga. Alcuni di loro hanno un livello molto alto di istruzione. Quindi mai considerarli come “poveri uomini” e “povere donne” o vedere in loro solo il rifugiato. Se sono bambini o adolescenti soffrono di tutti i problemi e hanno gli stessi comportamenti dei loro coetanei: festa prima di tutto, amici, amore, scarso interesse per il lavoro o lo studio. Non sono diversi da un bambino o adolescente non rifugiato. Quindi occorre usare gli stessi metodi educativi utilizzati per tutti i giovani.

Pur non sottovalutando le loro difficili storie e il possibile trauma che ne è conseguito o le cicatrici che può aver lasciato, bisogna capire quale sia il potenziale che ogni persona può avere. Fondamentale è il loro coinvolgimento diretto nei progetti sportivi: ad esempio, prevedendo un corso di formazione per professioni sportive. Alcuni rifugiati nel paese di origine erano giornalisti o studenti, e potrebbe essere stimolante per loro coinvolgerli nelle attività di comunicazione dell'associazione o del club sportivo. Alcuni di loro hanno abilità manuali (idraulici, muratori, elettricisti,

fabbri) e potrebbero essere coinvolti in lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria delle strutture sportive. Al termine del progetto è possibile ed auspicabile redigere una relazione o certificare in altro modo il lavoro svolto (questo li può aiutare a completare la richiesta di asilo) o, quando possibile, far loro un contratto (a progetto, o a tempo determinato) che li coinvolga ufficialmente nel mondo del lavoro.

Non tutte sono storie di successo

Come lo sport insegna, non sempre si vince. A volte i progetti che sembrano perfetti falliscono, o la persona che si vuole aiutare rifiuta questa possibilità. È importante valutare sempre la ragione dei fallimenti e apportare i dovuti correttivi al progetto.

Quando si inizia un'attività può capitare che durante i primi mesi (a volte anche più di un anno), solo poche persone frequentino i corsi: mai arrendersi! Le nuove associazioni e i progetti recenti devono guadagnarsi la fiducia delle comunità nei centri di accoglienza o tra le autorità locali. Il terribile sillogismo che alcune persone fanno: “tutti i rifugiati sono cattivi” a volte si trasforma in un altro, ugualmente terribile, “tutti i rifugiati sono buoni”. I rifugiati sono persone, e come tutti potrebbero essere persone per bene o avere atteggiamenti negativi, non rispettosi dell'allenatore o dei compagni di squadra; potrebbero essere arroganti o entrare in un circuito di criminalità o microcriminalità (ad esempio vendendo droghe), e avere un cattivo ascendente su altri. Se il sistema educativo non funziona (neanche attraverso colloqui individuali o percorsi personalizzati), l'unica soluzione è l'allontanamento dal gruppo; occorre sempre ricordare che non si possono risolvere tutti i problemi. Se non lo si fa, il rischio è di perdere l'intero gruppo.

Si inizia con un gruppo e si finisce con un altro

Lavorando con i richiedenti asilo può capitare di iniziare una stagione sportiva con un gruppo, che mese dopo mese può cambiare. Questo accade perché i richiedenti asilo che nel frattempo ottengono lo status, si spostano in un altro paese (molti francofoni o anglofoni vogliono raggiungere la Francia o l'Inghilterra, altri vogliono ricongiungersi alla loro famiglia in un altro paese, o pensano di avere migliori possibilità di

lavorare in altri paesi), alcuni di loro trovano un lavoro e non hanno più tempo per gli allenamenti. In alcuni casi vengono trasferiti in un altro centro (o addirittura in un'altra città). Bisogna sempre essere flessibili e pronti a ricominciare il lavoro con i nuovi arrivati.

Allenatori e dirigenti sono educatori

Lo sport può insegnare regole e comportamenti utili per la vita dei migranti, richiedenti asilo e rifugiati nella nuova società. Si può insegnare la cultura e il comportamento locale.

Risulta fondamentale chiarire con i soggetti coinvolti lo scopo del progetto, soprattutto bisogna spiegare di non essere un procuratore sportivo in grado di trovare un contatto con un club calcistico importante e famoso.

Da utenti a soci: “noi siamo una famiglia”

In alcuni casi i rifugiati che diventano stabili nella società ospitante continuano la pratica sportiva per anni; è dunque importante coinvolgerli quanto più possibile nelle attività del club: aiutando nell'allenamento, gestendo le attività, rendendoli responsabili di nuove azioni proposte da loro stessi. Per molti collaborare nelle attività del club è un modo per restituire ciò che hanno avuto dagli altri (non è raro sentire queste parole da “vecchi utenti”). Per altri è un modo per rimanere in contatto con il gruppo sportivo che sta diventando la loro nuova famiglia (anche in questo caso non è raro che descrivano il loro club sportivo come “famiglia”), per i più giovani è un modo per “sostituire” le figure di riferimento familiari, per trovare una guida che li aiuti, per trovare un luogo gradito e felice per esprimersi. In molti casi è la prima volta che si sentono bene, non giudicati per la loro origine o il colore della pelle. Partecipano a un progetto più ampio e questo restituisce loro sicurezza e una nuova vita.

Nessuno è completamente antirazzista

Nessuno di noi è scevro da pregiudizi: cercare di sradicarli è un lavoro quotidiano su noi stessi, un faticoso tentativo di rompere il muro che la nostra cultura di origine ha in qualche modo costruito. Il processo attraverso il quale incameriamo pregiudizi è abbastanza normale e non deve stupirci: per capire noi stessi e il mondo esterno dobbiamo etichettare



le persone e i fatti (per il nostro cervello è più facile riconoscere e distinguere le persone e i fatti se sono categorizzati o etichettati). Quando incontriamo una nuova persona usiamo pregiudizi per definirla (il pregiudizio significa farsi un'opinione prima di conoscere in maniera diretta i fatti o le persone in questione). Il vero problema si ingenera quando non si vuole approfondire la conoscenza rimanendo fermi sulle idee iniziali. Quando incontriamo persone provenienti da culture diverse è normale che alcuni atteggiamenti ci piacciono e altri no, o che non capiamo alcuni comportamenti. Lavorare con lo sport offre un'opportunità di apertura mentale ed è in tal senso un campo di allenamento per istruttori sportivi, volontari e dirigenti. La convivialità e l'apertura totali sono un obiettivo da raggiungere attraverso un percorso costruito e attraversato insieme.

Nessuno è esperto in ogni campo

Bisogna approfittare di tutte le occasioni in cui è possibile imparare: corsi di formazione, workshop, dibattiti, progetti di scambio. Se possibile bisognerebbe organizzare corsi su argomenti ritenuti importanti o dove si intravede una lacuna nella propria organizzazione, approfittando anche della rete con altre organizzazioni.

Il linguaggio non verbale

L'uso della gestualità è diverso in ogni paese, questo può generare malintesi. Lo stesso può accadere in relazione al contatto con il corpo: quello che per alcune culture è normale e a volte molto intenso (abbracci, tenersi per mano anche tra uomini) per altre è l'esatto opposto. Se si rimane perplessi di fronte ad alcuni comportamenti o atteggiamenti non bisognerebbe lasciar correre, ma si dovrebbe sempre cercare di capire, conoscere e far conoscere: chiedere perché un determinato comportamento ha disturbato e spiegare cosa significa quel gesto o quell'atteggiamento nella cultura d'appartenenza.

Lo stesso vale per le donne educatrici sportive nei confronti degli uomini rifugiati, e per gli educatori sportivi nei confronti delle donne rifugiate: cercare di capire quale livello di prossimità è consentito. Una cosa positiva è l'esempio: in Italia è molto comune abbracciarsi e baciarsi (anche tra colleghi di lavoro di sesso diverso). Se i rifugiati percepiscono quanto per gli italiani tale gesto sia comune, lo accetteranno.

Fatti guidare sempre dalla curiosità

Sii curioso: lavorare con persone di culture diverse è un modo eccezionale di conoscenza anche senza viaggiare. Approfitta di tutte le situazioni per conoscere le storie personali dell'altro e sii aperto nel raccontare le tue.

PROVEBIOS Y CANTARES - XXIX

*di Antonio Machado*¹⁸

*Caminante, son tus huellas
el camino, y nada más;
caminante, no hay camino:
se hace camino al andar.
Al andar se hace camino,
y al volver la vista atrás
se ve la senda que nunca
se ha de volver a pisar.
Caminante, no hay camino,
sino estelas en la mar.*

¹⁸ Viandante, sono le tue orme/ Il cammino e nulla più;/ Viandante, non esiste sentiero;/ si fa la strada nell'andare./ Nell'andare si segna il sentiero/ E, voltando lo sguardo indietro,/ si scorge il cammino che mai/ si tornerà a percorrere./ Viandante, non esiste sentiero,/ solo scie nel mare.



